

F.T. MARINETTI: un romantico via Cavo

La figlia, Ala racconta le tenerezze private del guerriero futurista

di Paola Dècina Lombardi

A Cavo, c'è ancora chi se lo ricorda. Prima, l'urlo lacerante che veniva da Capo Castello. Poi, alla voce: «La figlia di Marinetti è caduta nel dirupo!», tutto un via vai su per la collina intorno a Villa Mazza. E alla sera, tra i rosari sgranati dalle donne, l'attesa spasmodica del padre che finalmente arrivò, alle due di notte, su una lancia messa a disposizione dal prefetto. Con sé l'illustre F.T. aveva portato il più quotato chirurgo plastico torinese, maledicendo la scelta di un luogo così isolato per le vacanze delle sue bambine.

In quel punto dell'Elba, infatti, non c'era nemmeno un porticciolo. Solo un moletto dove attraccava la barca che faceva la spola col piroscalo. Più in là, una manciata di casette, qualche villino a ridosso del nastro di sabbia che finiva nella punta di Capo Castello e sul promontorio, acquattata tra la pineta e i vigneti, un'antica fortezza a picco sul mare. Sotto, ai piedi del dirupo tutto roccia e lentischio, la ghiaiosa Caletta delle Alghe a levante, la ferrosa Spiaggia di Frugoso a ponente e, di fronte, lo scoglione gibboso dell'Isola dei Topi. Già la descrizione aveva acceso la fantasia del «genio-atletico-lirico-palombaro-blindato».

Lontano dalla folla, a Cavo avrebbe ritrovato i profumi della macchia mediterranea che gli ricordavano l'infanzia egiziana.

Era proprio ciò che voleva, in quell'estate del 1936. La campagna d'Etiopia gli aveva attirato le critiche degli intellettuali francesi. La cultura di regime, al rimorchio del nazismo si era messa ad attaccare pesantemente «l'arte degenerata» dell'avanguardia e lo teneva sott'occhio. Non piacevano affatto quei suoi interventi presso il Duce in favore di Parri o di altri confinati, che tuttavia gli valevano il consenso di Benedetto Croce.

Anche per questo, da tempo aveva disertato Capri, la «sedia a sdraio del Mediterraneo» dove nei primi Anni Venti d'estate aveva ricreato una minicentrale futurista con Francesco Cangiullo, Alfredo Casella e la bellissima Benedetta Cappa, la giovane pittrice di ottima famiglia piemontese. Regularizzata l'unione, nella villa sopra Marina Piccola ci erano tornati con le «bimbe», ma da quando erano diventate tre, tanti gradini da salire e scendere, tanta mondanità, l'avevano convinto a optare per la più comoda Villa Pellizzi a Forte dei Marmi. Anche là però avrebbe incrociato «Eccellenze, Gerarchi, Padreternoni e Padreternini d'ogni calibro» spaparanzati sulla spiaggia del Poveromo o impettiti alla guida delle loro decappottabili.

Così, sacrificando la sua splendida Ardità azzurro-cielo dono della Fiat, s'era deciso per Cavo,



Filippo Tommaso Marinetti in una foto del 1913

per quella casamatta costruita su dei ruderi romani, che la contessa Hemler Mazza aveva trasformato molto semplicemente in abitazione con le pareti imbiancate a calce e giusto i mobili essenziali. Proprio il contrario della grande casa di Piazza Adriano a Roma, con l'infilata dei salotti dalle pareti giallo sole e i divani azzurri, dove tra i mobili intarsiati di madreperla e gli enormi vasi cinesi, sotto i lampadari di rame traforato era tutto un «dinamico» affollarsi di sculture, oggetti d'arte, coloratissimi arazzi e cuscini «futuristi» firmati Depero.

A compensare tanto scenario, la meraviglia di quel giardino col pergolato al centro e il trionfo rosa-arancione di oleandri e begonie mescolati a ciuffi di carrubbi e gelsomini. E che silenzio assoluto, che profumo di resina e di finocchio selvatico. Il posto ideale per scrivere e godersi la famiglia, lui che passati i sessanta ancora seguiva a propagandare per la penisola il futurismo, lanciando idee come fuochi d'artificio. Dopo «l'autotreno-libro», il camion «decorato con fantasia» che spostandosi





CAVO Panorama

nei luoghi più remoti avrebbe dovuto «*aprirsi come una libreria*» e i «*paesaggi-sonori*» proposti per la «*Radia*»; dopo la «*nuova arte culinaria*», il rossetto «*tricolore*» e i cappelli (pubblicitario; balsamico-terapeutico; luminoso-segnalatore) realizzati da Barbiero e Borsalino, davvero fantasiosi in quel tetro panorama italiano di fez e orbace, ora era tutto preso dai «*prodigi*» della tecnologia. E s'era assentato qualche giorno da Cavo proprio per colpa di quella poesia «*epico-industriale*» che gli frullava nella testa. A Torino aveva fatto una conferenza. A Biella aveva visitato lo stabilimento della Snia Viscosa, entusiasmandosi al prodigio di quell'«*autarchico Lanital, «Muscolodelvento... Tessutomaterno*» ottenuto dalla caseina. E chissà, forse proprio per associazione, come la figlia aprì gli occhi tra il prodigio delle bende, le disse: «*Sembri un gattino caduto nel latte*».

«Quando mi svegliai dal coma, la prima cosa che vidi furono gli occhi nerissimi e vellutati di mio padre», ricorda oggi Ala Marinetti nella penombra della sua casa romana affacciata sul Quirinale. La secondogenita del poeta - sorriso dolcissimo, sguardo felino e figura così slanciata che l'abito da ragazza a quadretti bianchi e blu non le stona affatto - all'epoca era così fantasiosa che il padre la chiama-

va «*la spumeggiante*». «Quella mattina, mamma entrò in camera mia più presto del solito - comincia a raccontare -. Quando c'era mio padre infatti ci svegliavamo molto tardi. Poteva succedere che lui, nel cuore della notte, le dicesse «*Beny, lavoriamo un poco*» e davanti alla finestra affacciata sul mare o in giardino sotto la luna si mettesse a dettarle i suoi versi. Dunque, mamma vedendo che in un vaso c'erano dei fiori ormai secchi mi rimproverò dicendomi: «*Prendili e valli a buttare nel punto più lontano*». Corsi in fondo al giardino per gettarli in mare ma come mi sporsi dalla balaustra sentii che cedeva. Mi aggrappai a dei rovi che hanno frenato la caduta sulla pietra e sarei rimasta sfregiata orribilmente se mia madre con le sue splendide mani d'artista non m'avesse subito riuniti i lembi di pelle strappata e fasciato tutta la faccia».

Del chirurgo non ci fu bisogno. A superare lo choc, bastò la tenerezza di un Marinetti-padre davvero inedito. «Era un uomo meraviglioso e, per quanto fosse anziano e impegnatissimo, non ci incuteva alcuna soggezione. Giocava in acqua con noi pescando i ricci di cui era goloso, ci insegnava a distinguere il ronzio delle api e i canti degli uccelli, a riconoscere le piante dai profumi e dalla rugosità o morbidezza delle foglie e ad acuire la nostra



MARINETTI: UN ROMANTICO VIA CAVO

sensibilità..In particolare, per me che avevo appena cominciato a strimpellare il pianoforte, quell'estate, dopo l'incidente, passò ore a suonare. Componeva d'istinto, amava Wagner, ma pure Debussy e soprattutto Vivaldi. Suonava spessissimo le *Quattro Stagioni*, prediligeva l'*Inverno* e, suonando, mi diceva: "ui, tu sei al caldo. Immagina, che al di là dei vetri cadano fiocchi di neve. Guarda quell'omino intirizzito che sul marciapiedi vende caldarroste..."»

Ma come, Marinetti un inguaribile romantico? Proprio lui che aveva proclamato: «Uccidiamo il chiaro di luna!»? «Sì, era molto romantico nel senso che amava la bellezza, i paesaggi, i colori, i profumi, le erbe dei boschi. E questo sentimento era così forte che dalla Russia, nel 1943, in mezzo alle privazioni e all'orrore della guerra, mise un fiore in una busta con queste parole: "Ti mando i profumi della steppa e questo fiore colto per te". Mio padre aveva una sua idea di modernità, ed è riuscito a imporre il futurismo. Ma nella realtà, nella vita privata non era così roboante come l'hanno dipinto. Era un uomo pieno di sensibilità e di delicatezza». Basta leggere le introvabili Poesie a Beny per rendersene conto. Alla sua amata, nei cui occhi «sognare, scettro e oro» rappresentava «l'ideale più musicale della vita», Marinetti cinquantenne, ma più che mai lanciato nell'avventura contro il passatismo, confessava che «questa vecchia parola Fedeltà/ E' la più bella di tutte di tutte le parole in libertà».

Curiosamente poi, quel cantore del «bolide sbuffante... dall'alito esplosivo» che non aveva più toccato un volante dopo l'incidente descritto nel Primo Manifesto del Futurismo, quell'anarchico intriso di simbolismo che voleva far piazza pulita di tutto il ciarpame artistico-letterario e culturale, compresi il chiaro di luna, il nudo e la donna-madonna come argomenti d'ispirazione, oltre ad essere un inguaribile sentimentale era il padre più tradizionale che si possa immaginare - tanto da pretendere che le figlie leggessero i suoi libri «solo dopo essere sposate, e non prima dei trent'anni» - nonostante «l'estrosità che finiva per trasparire da uno sguardo guizzante o da una battuta» come dice la ancora «spumeggiante» Ala. Sempre durante quella vacanza all'Elba, inedito davvero è poi il Marinetti anfitrione imbarazzato di fronte a un fuori programma divertente come lo spettacolo fra «teatro della sorpresa» e «aerodanza» messo in scena in quel giardino di Cavo dalle tre figlie, Vittoria, Ala e Luce.

«L'idea era stata mia - racconta ancora Ala - . In quegli anni morivo dalla voglia di diventare ballerina ma di studiare danza, in casa nostra, nemmeno a parlarne. Andavamo a scuola al Sacro Cuore a Trinità dei Monti e la nostra vita era regolata da orari ferrei, lontana dal viavai di artisti che frequentavano casa nostra... M'inventavo dei giochi in cui potevo esibirmi e quel giorno, sapendo che ci sarebero stati degli ospiti, dopo molta insistenza riuscii

ad ottenere il permesso di fare un teatrino dopo pranzo. Avevamo cucito bacche e grappoli d'uva fragola sui nostri costumini e alla fine di quel balletto cantato li staccammo con un artistico lancio in aria senza accorgerci di bombardare le giacche immacolate dei signori e gli abiti chiari delle signore. Il risultato fu una settimana senza scendere al mare». Ma chi erano quegli ospiti? «Sicuramente c'erano il maestro Giuseppe Pietri, Franco Marinotti, il prefetto della Toscana, forse la signora Tonietti, che aveva in concessione le miniere e viveva nel castelletto sulla spiaggia disegnato da Coppedè. Ma l'altra coppia non ricordo proprio chi fosse».

C'era anche Georges Simenon a quel pranzo, dove al compositore di operette in voga e al proprietario della Snia Viscosa fu servita non la «cucina futurista» - aerovivanda tattile; bocconi simultanei; polpettone carnoplastico; pollofiat con cuscinetti a sfera - ma il tipico pasto mediterraneo con l'abborrita pastasciutta accusata di «render pigri»? Ala Marinetti non può dirlo. Ma è certo che quell'estate del 1936, l'allora già celebre giallista sostò per un mese nelle acque di Cavo sull'Araldo, il barcone del capitano Giacomo Canovaro, elbano, adattato a yacht. Insieme a lui, c'erano una bellissima moglie-fanciulla, una cameriera e un gigantesco mastino marrone. Che già si conoscessero, o che si siano incontrati per la prima volta alla locanda del Pierolli dove la sera si gustava un ottimo cacciucco al suono di improvvisati concertini, la sua presenza quel giorno appare assai probabile.

Per Marinetti fu, nonostante tutto, una delle ultime vacanze felici. Di lì a poco, si sarebbe sentito ancora più stretto tra l'ostilità dell'intelligenza internazionale e l'antisemitismo di regime che non condivideva affatto. Partì poi per la Russia benché Mussolini glielo avesse «proibito». Ammalato, e amareggiato per quell'Italia che capiva «sempre meno», sperava forse di finire «con una pallottola nel petto» come aveva sempre sognato?

da "La Stampa"

AGRICOLA



SAPERRE

ISOLA D'ELBA

Agricoltori all'Elba dal 1694
 VENDITA DIRETTA
 IN CANTINA

Loc. Mola, 15 - Porto Azzurro - Isola d'Elba (LI - Italia)
Tel. 0565/95033 - 95646 - Fax 0565/95064 - Telex 590276